

## ULTIMI PROGRESSI DEGLI STUDI SUL PALAZZO CELESTRI DI SANTA CROCE E TRIGONA DI SANT'ELIA

di Paolo Mattina

Dal ritrovamento di importanti fonti archivistiche diffuse da uno studio di Camillo Filangeri pubblicato nel 1980<sup>1</sup>, emerse il ruolo di Don Nicolò Anito, Ingegnere Regio del Senato Palermitano nell'opera di ristrutturazione ed ampliamento di Palazzo Celestri di Santa Croce. La circostanza si fonda principalmente sul documento del 22 settembre 1756 mediante il quale mastro Giacomo Di Pasquale, muratore, si impegna a condurre i lavori "*p. servizio e proseguimento del Palazzo...sito, e posto nella strada nuova di q.a C.à... a terminare...l'istessa linea nuova di facciata con suo cornicione palagustata sopra, e tutto e quello e quanto li sarà ordinato... dal sovradetto di Anito Ing.ro..... nonchè costruendo il nuovo cortile..... quale tutto operandosi con piante alzate e profili, come pure modani sagome in grande, ed in particolari che ci saranno fatti dati, e consegnati dal med.o Anito Ing.ro al M.ro intagliatore ...per compire tutte le case atte ad abitarsi dappertutto a tenore del disegno e modello già fatti....*"<sup>2</sup>

Si seppe anche che l'effettiva esecuzione di questi lavori passò, almeno a partire dal 1759, sotto la responsabilità di un altro *Ingegnere*: Don Giovan Battista Cascione<sup>3</sup>, nipote del più famoso Giovan Battista Vaccarini, a cui si dovrebbe invece il nuovo assetto classicheggiante del cortile d'onore. Però dallo studio citato, certamente al di là delle autentiche intenzioni dell'Autore, molti hanno desunto che il disegno unitario complessivo del Palazzo così come esso ci è pervenuto fosse da attribuire all'Anito, che a partire dal 1756 avrebbe così "ricconvertito" una antica Casa Magna<sup>4</sup> secentesca, mentre il Cascione, dirigendone le opere per la maggior parte, si impegnò nell'ideazione e nella costruzione di cortile d'onore e scalone. Queste deduzioni superficiali, hanno però assopito il dibattito intorno alla fabbrica che, al contrario, quello studio così interessante avrebbe voluto sollecitare e rilanciare<sup>5</sup>.

Tra il 1996 e il 1997 durante la nostra attività di progettazione dei lavori di restauro del Palazzo successivamente realizzati, abbiamo avuto l'occasione per reperire in archivio anche tutti gli altri documenti originali disponibili ancora sconosciuti, che descrivono i lavori fino alla "conclusione". Ciò ci consentì di rendere finalmente noti<sup>6</sup> quasi tutti gli autori delle opere d'arte che adornarono il palazzo: pittori, scultori, stuccatori, di cui ancora non si aveva cognizione e sui quali si dibatteva da tempo; ma anche di annotare *staglianti, marmorari, mastri d'ascia, intagliatori, acquaroli, pirriatori, fabbri, clavicularii....* insomma tutti quei soggetti, artisti o semplici artigiani, che contribuirono in qualsivoglia aspetto della costruzione. Di tutti questi documenti<sup>7</sup>, manoscritti e rilegati in perfetto ordine sui volumi notarili, se ne sono stati riportati anche i registi in ordine

<sup>1</sup> C. Filangeri, *Vicende costruttive del Palazzo dei marchesi di Santa Croce a Palermo*, in Palladio Terza Serie, anno III, 1-4, 1980, pp.77-88

<sup>2</sup> ASPa Fondo Notai Defunti, Notaio Andrea Lo Cicero, vol. 10970, pagg. 69 - 90

<sup>3</sup> identificato da alcuni autori anche col cognome dello zio, come Giovan Battista Cascione Vaccarini, per distinguerlo dal padre anch'esso Giovan Battista Cascione.

<sup>4</sup> antica dimora degli Imbarbara, passata ai Celestri per via di matrimonio, che diede origine al Palazzo dei Santa Croce e che dovette avere il suo ingresso presso la *Strada delle Reepentite o dili Divisi* in prossimità del Convento stesso.

<sup>5</sup> pensiamo anche all'esortazione finale alla ricerca ancora necessaria per le valutazioni circa "*... la pluralità di apporti...la complessità culturale della storia dell'Architettura Siciliana tutta da scrivere.*" ibidem...pag.85

<sup>6</sup> Provincia Regionale di Palermo, "Progetto di restauro degli interni di Palazzo Celestri di Santa Croce e Trigona di Sant'Elia, Elab. 1, Relazione Storica", Palermo, 1997.

cfr. anche P. Mattina, *Il Guggenheim a Palermo. Il Palazzo Celestri di Santa Croce*, in "Kalòs arte in Sicilia", anno 15, n. 2, aprile-giugno 2003, pagg. 26 - 27;

cfr. anche P. Mattina, M. Rotolo, *La Provincia: Conservazione e Restauro*, ed. Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2010, pagg. 16-49

<sup>7</sup> ASPa, Notai VI stanza, Notaio Andrea Lo Cicero, voll. 10970, 10972,10973,10974,10975,10976,10977,10978,10979,10981, 10982,10984, 10986,10987,10992,11001 e Notai VI stanza, notaio Lorenzo Generale, voll. 6445,6452,6454,6455,6461,6466,6470,6473,6474,6475,6477,6484,6487

cronologico<sup>8</sup>, per un totale di circa 220 documenti che abbracciano un arco temporale che va dal 22 settembre 1756 al 2 novembre 1770.

Dovendo curare oggi un volume per la Provincia Regionale di Palermo, proprietaria del Palazzo, riguardo ai fatti storici circa la costruzione e l'ampliamento del Palazzo Santa Croce Sant'Elia, abbiamo approfondito lo studio critico dei documenti ritrovati ricavandone alcune significative ed inedite riflessioni che vogliamo qui anticipare.

Il documento del 22 settembre 1756 citato sopra, in realtà riporta testualmente l'impegno del maestro muratore a fare tutte le opere di muratura atte al "*...proseguimento del Palazzo.... cioè incominciare la nuova facciata dall'angolo destro che al presente esiste di d.a Casa...*"<sup>9</sup>

Il *proseguimento* farebbe qui riferimento all' "ampliamento" del Palazzo, iniziando dalla "*... riforma della anticamera ultima che al presente esiste in detta facciata...*", proseguendo con la costruzione di nuove anticamere, galleria, mezzalini, nuovo cortile.... e riportando la facciata a congiungersi, passando sul Piano degli Scalzi, con quella già esistente nelle retrocamere. Il verbo *incominciare* non lascerebbe alcun dubbio circa l'inizio di lavori per una nuova facciata. Però il documento riportava anche la necessità di "*...terminare...l'istessa linea nuova di facciata...*"<sup>10</sup> e il verbo "*terminare*" sottintenderebbe l'atto di ultimare ciò che, benchè incompleto, tuttavia esiste. Almeno a partire da un "*angolo destro che al presente esiste*" e che cercheremo adesso di individuare.

Si può pensare ragionevolmente che l'angolo fosse quello derivato dalla preesistente Casa Grande degli Imbarbara o, meglio, dalla rettifica del muro di facciata sulla Strada Nuova Maqueda parallelamente ad essa dopo lo sventramento dell'omonimo Viceré, giacché è insostenibile che la Casa Imbarbara potesse ritrovarsi un fronte perfettamente allineato alle demolizioni. Anzi, gli allineamenti e gli spessori murari riscontrabili dai rilievi, incrociati con l'osservazione delle piante antiche della città<sup>11</sup> e con le descrizioni grafiche pervenute<sup>12</sup> dimostrerebbero il contrario oltre a suggerire che la Casa degli Imbarbara non fu interessata dalle vice regie demolizioni ma conservò ancora nel seicento il suo prospetto originario merlato in sommità e disallineato.

Dunque qualcuno tra seicento e settecento operò un'attività edilizia di qualche entità almeno per allineare il prospetto - ma già prima del 1756 - affinché ci fosse disponibile un *angolo destro* da cui il Di Pasquale *incominciasse* per "*terminare l'istessa linea nuova di facciata*". Bisogna adesso stabilire però di che entità fossero le trasformazioni, perché sarebbe difficile pensare ad un mero allineamento a situazioni esterne senza modifiche interne del Palazzo in pianta o in alzato. Non ci sarebbe bisogno nemmeno dell'assoluta fedeltà del disegno secentesco per affermare che la Casa Imbarbara difficilmente avrebbe potuto essere adattata con pochi aggiustamenti ai canoni stilistici e distributivi del palazzo signorile settecentesco<sup>13</sup> palermitano. Come fu ben evidenziato già nel 1968 dal rilievo architettonico di Foltran, Rossetti e Spano<sup>14</sup> il Palazzo, al netto dell'ampliamento ex novo, deriva dal preesistente mediante la sovrapposizione di nuove fabbriche, come del resto quasi tutti i Palazzi palermitani del centro. Tuttavia nei documenti ritrovati a partire dal 1756 non si riscontrano lavori che descrivano una così massiccia ristrutturazione della preesistenza e la sua definitiva trasformazione nello stato che ancora attualmente si conserva: oltre il primo, l'unico documento coevo che si interessa di lavori consistenti all'interno delle anticamere nobili è del 12 ottobre 1756, dove invece mastro Tommaso Calandra, falegname, si obbliga a *incominciare aperture, portiere, brachittoni, ornati, solara, dammusi e copertizzi, della seconda anticamera che al presente esiste e continuare nella terza, Galleria.....* insomma ad affiancare per quanto di sua competenza mastro Di Pasquale nel procedere dell'ampliamento verso l'angolo della *vanella degli Scalzi*, oggi Via Fiume.

---

<sup>8</sup> ibidem in Relazione Storica...

<sup>9</sup> ibidem in ASPa....10970....

<sup>10</sup> ibidem in ASPa....10970.....

<sup>11</sup> cfr. G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum*, Colonia 1572-1618

<sup>12</sup> ASPa, ATSE, vol. 269, secolo XVII. Ringrazio Maurizio Vesco per la segnalazione di questo documento

<sup>13</sup> vedi anche: Giovanni Amico, *L'Architetto Pratico*, Libro Primo, Palermo 1726, rist. anast. Palermo, 1997

<sup>14</sup> M. Foltran, L. Rossetti, L. Spano, *Palazzo Santa Croce a Palermo*, in *L'architettura: cronache e storia*, n. 156, anno XIV n. 6, 1968, p. 474

E' evidente allora che il prospetto principale del Palazzo ebbe il suo "*angolo destro che al presente esiste*" proprio in corrispondenza di quella che ancora oggi è la *seconda anticamera* e probabilmente su un muro estremo che non esiste più. Da qui la necessità di *rimodificarla* poiché irregolare ed ampia non quanto conviene ed adattarla al disegno per l'ampliamento del Palazzo nei modi descritti nell'atto di obbligazione. I lavori di ampliamento oggetto dell'obbligazione del Di Pasquale partono proprio da questa *anticamera* come conferma anche il documento successivo e sequenziale del 15 giugno 1757 laddove mastro Antonino Di Martino, falegname, riceve somme di denaro, quali anticipi, obbligandosi per eseguire nuovi ambienti del *nuovo Quarto*: camerini dietro il nuovo Camerone, mezzalini sotto il *nuovo Quarto*.

Tutti i lavori documentati riconducono perciò solo all'ampliamento a partire da quanto è compreso attorno a quell'"*angolo destro che al presente esiste*" e verso la vanella degli Scalzi, ma mai in senso opposto se non fino a quando non si procederà alla costruzione del cortile d'onore a partire solo dal 1760. Quindi i primi lavori di trasformazione settecentesca nella Casa antica dei Celestri risalirebbero il tempo per essere già acquisiti alla data del 1756. Dobbiamo desumere ragionevolmente che gli ambienti del piano nobile (c.d. *quarto antico con camerone antico, prima e seconda anticamera antiche, camerini*, ed inoltre *sala, prima anticamera del quarto nobile, retrocamere.....*) compresi tra la Strada delle Reepentite (Via Divisi) e la *seconda anticamera* all'angolo destro ancora solo abbozzata, esistevano già nella configurazione pervenutaci, compresi mezzalini e botteghe sottostanti e corrispondenti. Ed esistevano per via di una trasformazione settecentesca già avvenuta prima di quel settembre 1756 che tuttavia non si compì del tutto. Ciò è confermato da più evidenze anche in quanto al prospetto: significativamente lo stesso 22 settembre 1756, mastro Stefano Geraci, *marmoraro*, si obbliga a "*fare n° due Colonne di ciaca di Billiemi, n° due capitelli, e n° due basi di marmo bianco, e n° due zoccoli di ciaca.....*"<sup>15</sup> che dalle dimensioni e caratteristiche descritte, oltre che da evidenti circostanze, deduciamo essere destinati ad uno dei due portali principali della facciata; e che inoltre "...*s'ave obligato e obliga per li detti ultimi del mese di novembre p.v. 1756 consegnare poste al piede delle dette fabbriche...*". Dunque mentre il Di Pasquale si impegna a terminare in tutto e per tutto la facciata, contemporaneamente il Geraci si impegnerebbe a fornire, con un'urgenza apparentemente inspiegabile, l'occorrente scultoreo per un solo portale da costruire in un palazzo che di portali alla fine ne conterebbe due. La cosa avrebbe senso solo se il prospetto fosse stato già esistente: infatti se l'altro portale avesse avuto anche le sue colonne e quindi queste fossero servite per il secondo ancora da costruire, allora è evidente che il prospetto sarebbe stato per la prima parte già esistente e così sarebbe dimostrato l'assunto; però ciò non ne giustificerebbe la tanta urgenza. Infatti non è questo il caso congruente: il gruppo servì a completare il solo primo portale del prospetto nella parte di esso da considerare per questo già esistente, giacché non si può pensare che il Di Pasquale avrebbe potuto realizzare da terra lo sviluppo di facciata necessario in meno di due mesi dalla propria obbligazione (da settembre a novembre 1756) e peraltro senza lasciare tracce documentali. Il che, rispetto alla prima ipotesi, ne giustificerebbe pure la premura del committente nel richiederne la consegna in soli due mesi. La conferma è del 22 novembre successivo all'obbligazione del fratello, quando Giuseppe Geraci *marmoraro* anch'esso, si impegnerà<sup>16</sup>: "...*ut dicitur tutto suo attratto e maestria fare n.due colonne con suoi capitelli, e base di marmo bianco zoccoli, e controzoccoli di ciaca e membretti uguali si di lunghezza siccome ancora di grossezza a quelli che si trovano piantate nella nuova facciata...*" per la quale riceverà anche un anticipo di 50 onze. Quindi in questo scenario il fratello di lui, Stefano, mantenendo fede alla sua obbligazione, riuscì realmente a *piantare* le sue colonne al proprio posto nel primo ingresso esistente già prima del 22 novembre. Quelle di cui all'obbligazione di Giuseppe sarebbero state allora occorrenti per il secondo portale ancora non esistente.

Ciò è testimoniato da quanto accadde due anni dopo e ovviamente dopo che il Di Pasquale ebbe finito le opere murarie di ampliamento (aprile 1758): dai documenti del 30 ottobre e del 19 dicembre 1758, si sa che Giuseppe Geraci assieme a mastro Pietro D'Ambra vennero

---

<sup>15</sup> ibidem...10970 pag.63

<sup>16</sup> ibidem...10970 pagg. 235 -238

definitivamente remunerati "...*pro pretio ut dicitur delle due colonne con suoi capitelli, e base di marmo bianco zoccoli, e controzoccoli di ciaca e membretti uguali a quelli che si trovano piantate nella nuova facciata che si sta fabbricando.....c.e distintamente p. atto obligatorio negli atti miei a 22 Nov.re 1756...*"<sup>17</sup>

Approfondendo l'esame circa la costruzione dell'ordine nobile di facciata, dalla lettura di documenti successivi otteniamo ulteriori conferme e interessanti informazioni.

Le prime Relazioni di stima relative a lavori eseguiti in dipendenza dell'atto di obbligazione originario del Di Pasquale furono redatte dall'Anito il 4 e il 5 aprile 1758 e allegate all'atto di apoca del 29 aprile successivo<sup>18</sup>. Essi descrivono opere murarie eseguite in facciata in corrispondenza della *nuova seconda anticamera*, quali "*pilastrini che fanno cosciatura dei quattro finestroni* (due sul prospetto, due verso l'interno)", "*lavori di muratura nelle quattro botteghe collaterali alla nuova entrata....lavori di muratura nei mezzalini sopra le botteghe collaterali all'entrata nuova*". Se ne deduce ancora che le opere murarie eseguite all'inizio sono lavori di *proseguimento* che comprendono la seconda entrata a partire dalla seconda anticamera in poi. Tutti i documenti successivi riguarderanno solo tale *proseguimento*.

L'atto di apoca del 13 novembre 1760 riporta finalmente il pagamento di opere di intaglio per l'ordine di *finestroni* del piano nobile. Mastri Girolamo Carreri e Gaetano Coppolino, intagliatori, vengono remunerati, per aver "*scannellato ed intagliato trenta gattoni dei dieci finestroni del piano nobile, compresi i tre della Galleria dalla parte della vanella che va al piano degli Scalzi*" e per altri lavori simili quasi tutti facilmente riconducibili all'ampliamento, quali le mensole dei balconi dei mezzalini, in numero di sette..

Dunque i finestroni lavorati solo sulla Strada Nuova ammontano a sette, come quelli dei mezzalini sottostanti e coincidono perfettamente con quelli nuovi murati dal Di Pasquale e descritti nelle relazioni di stima degli *Ingegneri* a partire dal documento del 29 aprile 1758.

Ma già il 13 giugno 1759<sup>19</sup> "*Magister Domenico Siragusa*" aveva intagliato altri elementi della Facciata "*...incominciando dal finistrone sopra il nuovo portone sino al pilastro e risvolta della cantonera che conduce al piano delli Scalzi...*".

Insomma nei documenti noti dal 1756 fino al 1763-64 cioè nel periodo più intenso dell'attività costruttiva e fino al sostanziale compimento delle opere, non vi è traccia di attività di costruzione di prospetti e di suoi elementi architettonici - balaustra a parte - sulla Strada Nuova nè di massiccia ristrutturazione degli interni (botteghe, mezzalini, camere....) che possano riguardare il *quarto antico* del Palazzo fino *alla prima anticamera*. Nello stesso *quarto antico*, al di là del completamento della facciata sulla via delle Reepetite ancora incompleta, si annotano quasi esclusivamente lavori di rifinitura e manutenzione, con qualche piccola rivisitazione della distribuzione degli ambienti secondari.

L'attenzione della committenza e lo svolgimento dei lavori erano rivolti in pieno verso la definizione dell'ampliamento e soprattutto degli ambienti di rappresentanza (*prospetto, anticamere del quarto nobile, del quarto d'udienza, Galleria, Cavallerizza, Cortili....*) e solo secondariamente si dedicavano alla parte "*antica*" rimasta incompiuta. Sottolineiamo il fatto che le volte del *quarto antico* furono decorate a tempera solo nel 1785<sup>20</sup> e cioè dopo la morte di Giovan Battista Celestri per volere del fratello Tommaso. Inoltre mentre siamo certi degli autori del ciclo pittorico nel quarto nobile per via di una corposa documentazione comprendente obbligazioni e apoche, non abbiamo ritrovato documenti che trattino dell'affresco della Sala che potrebbe essere così precedente all'ampliamento ed ancora di autore ignoto. Curioso pure che nella parte dell'affresco di quadratura, non coincidano le partizioni architettoniche con quelle delle pitture murarie sui *tremò*<sup>21</sup>; così come le pitture, da noi ritrovate nello stesso ambiente durante il restauro sotto le vernici degli scuri nei finestroni corrispondenti al portale principale della facciata, siano indubbiamente più antiche di

<sup>17</sup> ibidem...10973, pag. 228 ripreso a pag. 310

<sup>18</sup> ibidem...10972, pagg. 236 - 245

<sup>19</sup> ibidem...10973, pagg.699 - 700

<sup>20</sup> cfr. P. Mattina, M. Rotolo, *La Provincia: Conservazione e Restauro...*cit. pag. 21

<sup>21</sup> spazio tra due aperture, anche dipinto o occupato da quadre, mensole con specchiere o camini, n.d.r.

quelli delle anticamere del *quarto nobile* tutte dipinte dopo il '57. Inoltre qualche altro rilievo "sul campo" all'epoca del nostro restauro suggerirebbe anche una "discontinuità" nell'esecuzione del prospetto per la messa in opera di un intonaco meno resistente proprio a partire dalle zone dell'ampliamento. Torneremo però su quest'aspetto nel volume in pubblicazione.

In conclusione, dall'esame di questi e di tutti gli altri documenti disponibili, dei rilievi architettonici e di quelli "sul campo", riteniamo che i documenti noti a partire dalla data del 22 settembre 1756 nel fondo del Notaio Lo Cicero, corrispondano solo alle attività di ampliamento e completamento del Palazzo del Marchese Giovan Battista Celestri di Santa Croce, della sua facciata così come essa già si ritrovava e alla costruzione ex novo dei due cortili. E ancora che esso fosse già stato trasformato in un Palazzo tardo barocco, sebbene ancora con una sola corte, da un massiccio e radicale intervento precedente, rimasto incompiuto, mediante la sovrapposizione di nuove fabbriche su quelle più antiche della Domus Magna degli Imbarbara, che comportò anche l'allineamento con la Strada Nuova mediante la costruzione del prospetto monumentale, almeno sin dall'angolo con la *strada delle Reepentite* (Via Divisi) e fino in corrispondenza della *prima anticamera*. Qui è essenziale evidenziare come con ogni probabilità il Palazzo col cortile e sua la facciata rimasero incompleti da allora fino al 1756 quando Giovan Battista Celestri, alla morte del padre, decise di completarlo ed ampliarlo.

Si ci può domandare adesso se l'ampliamento in questione non fu che la conseguenza di un'idea di conversione ed estensione unitaria e originaria che inizialmente poté essere realizzata solo per la prima parte. Che il *quarto nobile*, con la successione coerente di anticamere in preciso rapporto, potesse essere stato generato naturalmente a partire da un palazzo settecentesco precedentemente pianificato su una corte centrale e poi semplicemente esteso, sembra assai complicato; pensare che gli ambienti già strutturati prima dell'ampliamento avessero la collocazione, i rapporti dimensionali, e forse in qualche caso anche i decori, coerenti e in consonanza con la funzione futura solo per caso, sembra più di una fortunata coincidenza.

I documenti ritrovati non escludono che lo svolgimento sequenziale delle anticamere in direzione dell'ampliamento verso la Porta di Vicari fosse un dato assimilato già nella logica della prima trasformazione, anzi: mentre si legge che l'Anito *farà* e solo poi *consegnerà piante, alzate e profili*, si assegnano contemporaneamente agli ambienti esistenti, i termini precisi di *Sala, prima anticamera* e *seconda anticamera*, ordinandoli inesorabilmente quali ambienti canonici già acquisiti in una ideale *enfilade* di parata non ancora esistente nemmeno sulla carta, che senza la primigenia previsione di un ampliamento futuro non avrebbe senso<sup>22</sup>. Le altre evidenze geometriche e decorative per gli stessi ambienti, suggeriscono lo stesso.

La coerenza rispetto ad un disegno originale eseguito in più riprese, spiegherebbe anche come l'aspetto unitario del Palazzo, apparentemente conferito dall'intervento documentato dell'Anito e del Cascione, avesse indotto erroneamente a considerarlo il risultato di quell'unico intervento.

Di conseguenza ci si può chiedere finalmente se il Celestri avesse chiamato l'Anito a continuare un lavoro di un altro architetto mai ultimato o che addirittura lo avesse semplicemente richiamato a terminare quella che già fu una sua impresa incompiuta. Tuttavia la figura dell'Anito, benchè interessante e poliedrica e non più così sconosciuta agli studiosi, non sembra essere quella congruente con l'importanza e la qualità architettonica del palazzo e forse anche per via della sua anagrafe<sup>23</sup>. A tal riguardo ricordiamo alcuni giudizi di autorevoli studiosi del passato: anche se Salvatore Caronia Roberti<sup>24</sup> nel 1950, ipotizzò che il Palazzo potesse essere opera di Andrea Gigante, uno tra i più geniali architetti attivi in Sicilia fino al primo neoclassicismo, ma quasi

---

<sup>22</sup> assegnare in quel momento in un atto notarile il termine improprio di *seconda anticamera* ad un ambiente per quello insufficiente senza lasciar spazio a fraintendimenti, denota una condizione consolidata almeno dal punto di vista lessicale che, in mancanza di altri requisiti congrui, presuppone almeno un'intenzione arcinota e potenziale.

<sup>23</sup> nato intorno al 1714

<sup>24</sup> S. Caronia Roberti, *L'architettura del Barocco in Sicilia*, "Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura", Palermo 1956, pag. 196

coetaneo del Cascione<sup>25</sup>, Anthony Blunt<sup>26</sup> nel 1968 accreditava invece come autore dell'opera un "architetto una di generazione precedente", in linea con Giuseppe Bellafiore<sup>27</sup> che riteneva l'edificio riconducibile alla prima metà del settecento.

Oggi alla luce, ma nonostante, la gran mole documentaria ritrovata fino adesso, si può solo dire che il contributo dell'Anito così come quello del Cascione, sono ancora da definire anche relativamente alle mutue responsabilità in cantiere e rimandiamo anche per quest'aspetto alla prossima pubblicazione. Riteniamo comunque essenziale affermare qui che, per quanto attiene quantomeno alla parte muraria e scultorea del prospetto, a partire dal 1756 essi si limitarono a "raddoppiare" un'opera già esistente prima dell'ampliamento. Possiamo dare per certo al contempo che il cortile d'onore più sobrio e classicheggiante, linguisticamente posteriore rispetto al prospetto fu eseguito sotto la direzione del Cascione, come pure lo scalone, giustificandosi così anche la singolare incongruenza stilistica già attribuita debolmente allo scarto generazionale e culturale tra i due. Riteniamo al contempo che siano legittimi i presupposti per riaprire il dibattito ritenuto impropriamente esaurito intorno alla figura di un architetto raffinato e colto che rimane ancora ignoto, probabilmente di una "generazione precedente", a cui si deve almeno l'idea complessiva dell'impianto settecentesco del Palazzo dei Celestri e di sicuro la sua prima conversione dalla residenza secentesca. E ancora il disegno originale del prospetto dalle differenti campiture calibrate sulle proporzioni degli ordini e le insolite occasioni per altrettanto inedite trame pittoriche, verosimilmente sì ispirato da esempi viennesi o milanesi<sup>28</sup>, tuttavia ricondotti alla dimensione mediterranea, ma da ritenere valori coevi e vitali dell'impresa e non più occasioni per tardive suggestioni semplicemente echeggianti o reminiscenti.

Palazzo Santa Croce Sant'Elia si confermerebbe a maggior ragione quel caso unico che è nell'edilizia palermitana del XVIII secolo.

---

<sup>25</sup> il Gigante nacque a Trapani il 18 settembre 1731 e morì a Palermo il 4 novembre del 1787 mentre il Cascione nacque nel 1729 a Palermo dove morì nel 1790

<sup>26</sup> A. Blunt, *Barocco Siciliano*, Milano 1968, pag. 174

<sup>27</sup> G. Bellafiore, *La civiltà artistica della Sicilia dalla preistoria ad oggi*, Palermo 1963 pag. 38

<sup>28</sup> cfr. Stefano Piazza, *Architettura e Nobiltà*, ed. L'Epos, 2005, pagg. 106-107